Il carme LXIV di Catullo

Traduzione di Alessandro Natucci

Introduzione di Fabia Zanasi



Mosaico della saga di Arianna e Teseo (IV sec. a.C.) Da Loigersfelder (Salzburg), IV secolo Kunsthistorisches Museum, Wien

Indice

Introduzione

Biografia di Catullo	2
Manoscritti che riportano il liber Catulli	5
Composizioni comprese nel liber	6
Temi del carme LXIV	10
Il carme LXIV	14

INTRODUZIONE

Biografia di Catullo

Secondo quanto attesta il *Chronicon* di San Gerolamo, Gaio Valerio Catullo nacque a Verona nell'87 a.C.: "*Gaius Valerius Catullus scriptor lyricus Veronae nascitur*". Durante il I sec. a.C., la gens Valeria occupava un ruolo di spicco tra le famiglie veronesi, tant'è vero che il padre di Catullo non fu privato dei propri rapporti d'ospitalità nei confronti di Giulio Cesare, neppure quando quest'ultimo fu gravemente diffamato dai versi del poeta (carme LVII) come conferma Svetonio: "*Caesar* hospitioque patris eius, sicut consueverat, uti perseveravit" (Divus Iulius, 73).

Per completare la propria istruzione, Catullo, presumibilmente ventenne, si recò a Roma e forse l'amicizia con Cornelio Nepote, che lo ricorda quale poeta elegantissimo (*De viris illustribus, Att.* 12, 4), gli valse la possibilità di far parte del gruppo dei personaggi socialmente più in vista del periodo, nonché di familiarizzare con intellettuali di spicco: i poeti Cornificio ed Elvio Cinna, lo storiografo Asinio Pollione; una particolare amicizia lo legava a Gaio Licinio Calvo, poeta e oratore aderente alla scuola degli Attici, caratterizzata da uno stile sobrio, contrapposto alle ridondanze degli Asiatici. Le gare poetiche, sino a notte avanzata, tra Catullo e Calvo sono ricordate nel carme L. Amici e conoscenti furono i primi, come è presumibile pensare, a conoscere e ad apprezzare le composizioni del poeta.

Attorno al 62 conobbe la moglie del console Metello Celere, sorella di Clodio, figlia di Appio Claudio Pulcro, da lui soprannominata

Lesbia, per celebrarne le prerogative d'eccellenza che egli le riconosceva, suggellando la propria passione con il ricordo dell'isola cara a Saffo, l'impareggiabile cultrice della lirica d'amore. Sidonio Apollinare (430-487 c.) dichiara espressamente che Lesbia era poetessa e la comprovata veridicità dell'informazione avvalorerebbe ancora di più la scelta del soprannome: "saepe versum complevit Lesbia cum Catullo" (Epistolae, II, 10).

L'identificazione di Lesbia con la Clodia della quale scrive Cicerone (nelle orazioni *Pro Milone* e *Pro Caelio*) determina tuttavia un profilo assai inquietante di questa donna che, rimasta vedova, non senza essere sospettata d'aver causato il decesso del consorte, si concedette a molti amanti, suscitando la tormentata gelosia di Catullo e incentivandone, al tempo stesso, una morbosa dipendenza sessuale. I soprannomi ciceroniani la definiscono *Quadrantaria* (con allusione alle monete ricevute dall'amante Celio Rufo), Clitennestra (assassina del marito Agamennone), Medea palatina.

Nel 60, Catullo apprese con dolore la notizia della scomparsa del fratello nella Troade: ne visitò il sepolcro alcuni anni più tardi, durante il viaggio di ritorno dalla Bitinia, dove si era recato insieme all'amico Cinna al seguito del propretore Memmio, in cerca di nuove avventure e opportunità, con l'aspettativa, forse, di rafforzare anche il proprio prestigio sociale ed economico.

Secondo quanto lo stesso Catullo attesta nel *Liber*, le sue disponibilità finanziarie erano infatti assai spesso intaccate dall' esistenza gaudente e licenziosa che amò condurre, e dai prestiti generosamente elargiti ad amici spendaccioni, come la somma di diecimila sesterzi dispensata a Silone (carme CIII). Visse comunque in dimore prestigiose, di proprietà del padre: una a Sirmione, sul lago di Garda (carme XXXI), e un'altra nei pressi di Tivoli (carme XLIV).

Minato, a quanto sembra, da una affezione polmonare, morì forse nel 54 a.C., tenuto conto anche dei riferimenti ad eventi accaduti nel 55, documentati dai suoi testi, che smentiscono la data del 57 proposta da San Gerolamo: la spedizione di Cesare in Britannia (carme XI) e il secondo consolato di Pompeo (carme CXIII).

L'esistenza di Catullo sembra ispirata al criterio della *venustas*, al riparo da qualsiasi compromissione rispetto agli impegni delle *vita activa*, perseguita dagli uomini politici suoi contemporanei. La dimensione militare e guerresca che caratterizza le scelte dell'imperialismo romano è avulsa dal *liber*: ricorre solo tre volte il termine *bellum* (carme XXXVII e carme LXIV) e altrettante volte ricorrono voci verbali del verbo *pugnare* (epitalamio LXII), in un contesto riferito all'unione coniugale.

L'apparente disimpegno politico non è tuttavia accompagnato da indifferenza nei confronti del contesto sociale: Catullo si mostra infatti particolarmente indignato nei confronti della corruzione dei potenti e non esita a deplorare l'amicizia di Cesare con l'ignobile faccendiere Mamurra, arricchitosi grazie alle imprese pompeiane in Oriente e alle spedizioni di Cesare in Gallia (XXIX).

Il poeta è sferzante nei riguardi dei contemporanei, perciò stigmatizza i comportamenti di coloro che rubano come Tallo (XXV) o Vibennio (XXXIII), o di chi vince in virtù di brogli elettorali, come Vatinio (LII).

Dal punto di vista politico-sociale si adatta dunque a Catullo la definizione che ne dà Alfonso Traina di "conservatore frustrato": sotto le apparenze di un'esistenza trasgressiva e non soggetta ai conformismi, egli si rivela in realtà solidamente legato ai valori tradizionali della lealtà, dell'amicizia, del rispetto dei vincoli familiari. Addirittura egli trasferisce proprio gli antichi valori morali dalla sfera pubblica a quella personale: la *fides*, che designa il

vincolo di fedeltà nei confronti della parola data, si configura soprattutto nell'ambito della vita privata, posta in primo piano, rispetto agli obblighi determinati dall'impegno e dalla responsabilità sociale collettiva.

Del resto i sentimenti più profondi che animano la sua poesia sono connessi all'amore della famiglia e della casa d'origine (XXXI, XLVI), alle gioie dell'amicizia (IX, XIII), al ricordo del fratello tragicamente scomparso lontano dalla patria (CI), al dolore dell'amico per la morte prematura della giovane moglie (XCVI), alla felicità dell'amore per Lesbia, promessa di una vita ispirata al sanctae foedus amicitiae (CIX), al disinganno infine e all'amarezza causati dalla leggerezza e dal cinismo di lei (LXXVI). E nella propria poesia, che rispecchia fedelmente e in forme sempre eleganti e schiette i sentimenti più veri, Catullo fu un autentico innovatore, che nella lirica romana, con un'intensità portare un'immediatezza sempre attuali, l'espressione di se stesso e delle sue vicende interiori.

Manoscritti che riportano il *Liber Catulli*

Principalmente 4 manoscritti ci hanno trasmesso l'opera di Catullo. Il più antico, risalente al IX secolo, denominato **T**, *Thuaneus*, poiché appartenne a J. A. de Thou (1553- 1617), riporta soltanto l'epitalamio LXII (*Vesper adest, iuvenes, consurgite*). Gli altri tre, del XIV secolo sono: l' *Oxoniensis Canonicianus*, **O**, conservato presso la Bodleian Library di Oxford; il *Parisinus* (*Sangermanensis*), **G**, della Biblioteca Nazionale di Parigi, in precedenza collocato nella biblioteca dell'Abbazia di St. Germain-des-Près; il *Vaticanus*

Ottobonianus, **R**, copiato nello *scriptorium* dell'umanista Coluccio Salutati, appartenente ora alla Biblioteca Vaticana in Roma. I tre manoscritti derivano, con tutta probabilità da un archetipo, denominato **V** (*Veronensis*), che si ipotizza possa essere il codice letto dal vescovo belga Raterio nel 965, scomparso dopo la cacciata dello stesso Raterio da Verona, per volere del clero veronese, e poi nuovamente ritrovato tra il 1303 e il 1307.

Composizioni comprese nel *Liber*

Il Liber comprende 116 carmina:

- 60 brevi composizioni, denominate polymetra;
- 8 carmi, con un complesso svolgimento tematico, generalmente di derivazione greca, i cosiddetti carmina docta;
- 48 epigrammi.

I *polymetra* sono anche denominati *carmina levia*, ovvero *carmina brevia* ed anche *nugae* Polymetra ed epigrammi possono essere distribuiti in quattro principali ambiti tematici:

- composizioni relative all'amicizia e agli amici;
- composizioni erotiche, dedicate prevalentemente alla donna amata, ma anche a giovani amasi (ad esempio, carmi 50 e 98);
- invettive rivolte agli amici traditori, agli amanti di Lesbia, ad uomini politici (Cesare), ad intellettuali e retori (Cicerone);
- testi esprimenti cordoglio per la perdita del proprio fratello (carme 101) e per il dolore provato dall'amico Calvo a seguito della morte della consorte (carme 96).

Carmina docta

LXI (Collis o Heliconii)

È un epitalamio che celebra le nozze di Lucio Manlio Torquato, esponente della gens Manlia, con Vinia Aurunculeia. L'articolazione del carme riproduce i rituali della tradizione latina che mescolano elementi della tradizione mitologica a canti popolari. L' *incipit* è costituito da un inno ad Imeneo, il dio greco degli sponsali, generato da Apollo e dalla musa Urania. Segue poi l'esortazione al coro delle fanciulle, che attendono l'uscita della sposa dalla casa paterna, affinché anch'esse invochino la divinità, danzando e agitando fiaccole. Un corteo accompagna la giovane verso la casa maritale: si tratta della deductio.

LXII (Vesper adest, iuvenes, consurgite)

Davanti alla casa del marito sono imbandite le mense: giovinetti e ragazze attendono gli sposi, insieme al loro gioioso corteo. In un contrappunto di voci, quelle maschili, alternate a quelle femminili, sono presentati, a tenzone, due differenti valutazione del matrimonio: come realizzazione dell'esistenza della sposa, in prospettiva della procreazione dei figli, secondo il punto di vista dei ragazzi; come separazione dalla madre di un casto fiore che, appena colto, non sarà più amabile, secondo la convinzione delle fanciulle.

LXIII (Super alta vectus Attis celeri rate maria)

L'epillio racconta i rituali in onore di Cybele o Rhea, Mater deorum, venerata a Roma dalla seconda guerra punica in poi, allorché il suo simulacro fu trasferito, da Pessinunte, in Asia Minore, in un tempio sul Palatino, per propiziare la vittoria nella guerra contro i Cartaginesi. Protagonista del carme è il giovane Attis. Mentre assiste ai rituali notturni dedicati alla dea, sul monte Ida, pervaso da furore

religioso, si evira, consacrandosi a Cybele. Il mattino seguente, colto da nostalgia per la patria, rimpiange di dover trascorrere la propria esistenza nei boschi della Frigia, perciò si dirige verso il litorale, per fuggire.

Udito il suo lamento, la dea aizza contro Attis un leone che ricaccia lo sventurato nella boscaglia, dove rimarrà in qualità di *famula*, addetta ai riti sacri.

LXIV (Peliaco quondam prognatae vertice pinus)

Si tratta di un epillio in esametri, conosciuto come *Epitalamio di Peleo e Teti*. Invaghitosi della dea marina Teti, Peleo la ottiene in sposa, grazie all'intercessione di Zeus; nel contesto delle celebrazioni matrimoniali, si inserisce, come un elegante intarsio, una digressione (vv. 50-266) dedicata ad un prezioso ricamo della coperta nuziale, che effigia la storia di Arianna, prima abbandonata da Teseo sul litorale di Nasso e poi prescelta come consorte da Dioniso, recatosi sull'isola insieme al proprio festoso corteo di satiri e seguaci.

La narrazione riprende il filo interrotto, presentando dei e semidei giunti alla festa di nozze: il centauro Chirone, il dio-fiume Peneo, il padre e la madre degli dei con tutta la loro prole (ad eccezione di Febo e Artemide), infine le Parche che narrano le future audaci imprese di Achille, frutto delle nozze stesse.

LXV (Etsi me assiduo confectum cura dolore)

Benché affranto per la morte del fratello diletto, in questa epistola in versi, il poeta promette all'amico e grande oratore Ortensio Ortalo di tradurre in suo onore il poemetto di Callimaco dedicato alla *Chioma di Berenice*.

LXVI (Omnia qui magni dispexit lumina mundi)

Ripreso da un componimento del greco Callimaco, la *Chioma di Berenice* descrive la trasformazione in astro, tra la costellazione del Leone e quella della Vergine, della treccia tagliata e offerta a Venere Zefiritide dalla regina Berenice, per propiziare un felice ritorno in patria del proprio consorte, impegnato a combattere in Siria.

LXVII (O dulci iucunda viro,iucunda parenti)

Un passante dialoga con la porta di una casa malfamata di Verona, affittata da un certo Cecilio. La porta si discolpa, forse per accattivarsi le simpatie del nuovo abitante: non è stata certo colpa sua, se la soglia della dimora è stata attraversata dai molti amanti della precedente padrona.

LXVIII (Quod mihi fortuna casuque oppressus acerbo)

La composizione può essere suddivisa in tre principali sequenze:

- a in forma di epistola (vv. 1-40); il poeta ha ricevuto una lettera da parte dell'amico Mallio: costui, colpito da un lutto recente, desidera essere confortato dai versi di Catullo, peraltro gli rivela i tradimenti di Lesbia, rimasta a Roma. Il poeta, a sua volta addolorato per la morte del fratello, non si sente in grado di accondiscendere alla richiesta;
- b in forma di dolorosa elegia d'amore (vv. 41-148); il poeta ripensa ai giorni felici trascorsi insieme a Lesbia nella casa prestata dall'amico, chiamato, da questo momento in poi, Allio e introduce, quale digressione erudita, il mito di Protesilao e Laodamia;
- c in forma di epistola (vv. 149-160; riconoscente nei confronti dell'amico e nella consapevolezza dei suoi meriti, Catullo gli augura d'essere felice; il carme si conclude con un augurio anche per la

donna amata, dal momento che la vita è dolce per il poeta, finché ella vive.

Il fatto che Catullo abbia ricusato di scrivere versi, a causa del dolore, mentre in realtà si impegna nell' elaborata articolazione dei propri ricordi e del racconto mitico, e la discrepanza onomastica Mallio/Allio hanno indotto alcuni critici a separare la materia del carme, in due distinte composizioni. Quanti preferiscono rispettare il criterio dell'unitarietà, ipotizzano che la composizione sia stata redatta in fasi successive, poi riunite dallo stesso autore. Riguardo al nome dell'amico, c'è chi avanza la lettura dell'espressione *mi Alli* (v.11 e v.30) con l'elisione della *i*.

Temi del carme LXIV

Il componimento è un epillio, forma poetica divenuta famosa in età alessandrina. Il carattere di piccolo epos che lo contraddistingue determina alcune scelte stilistiche proprie del genere testuale: l'esordio in *medias res*; l'accostamento paratattico di scene molto dettagliate sotto il profilo descrittivo; l'utilizzo di asimmetrie cronologiche; la tecnica dell' *èkphrasis*, ovverosia l'intarsio di una vicenda mitologica di secondo grado, rispetto al mito della narrazione principale. Pertanto il mito, richiamando confronti con altri miti, asserisce la sua feconda peculiarità sapienziale: la coperta del talamo di Peleo e Teti è un oggetto magico che idealmente trasporta la fantasia del lettore in altri luoghi, alla ricerca di antichi saperi.

La ricchezza iconografica del carme evoca peraltro il confronto con opere d'arte visiva di straordinario fascino e complessità: anche nel vaso François (570 c. a.C., Museo Archeologico Nazionale, Firenze) i partiti decorativi accostano i due eroi Achille e Teseo e mettono in scena gli dei, presenti alle nozze dei genitori dello stesso Achille, ovvero Peleo e Teti.

La trama dell'epillio riprende elementi narrativi tratti dalle Argonautiche di Apollonio Rodio, tradotte anche in latino dal poeta neoterico Varrone Atacino.

In esordio, come seconda parola del primo verso del testo, compare il termine *quondam*: l'avverbio caratterizza la narrazione incentrata nella dimensione acronica del tempo assoluto, che ritorna attuale con il prorompere della narrazione stessa. Si snoda quindi la categoria di uno spazio aperto e tracciato sull'itinerario percorso dalla nave Argo, a partire dalle selve ove sono cresciuti i pini che hanno fornito il legname, per costruire l'imbarcazione, sino al suo approdo nella misteriosa terra di Colchide. Durante il viaggio Peleo s'innamora della dea marina Teti che non sdegnando il suo amore celebra con l'eroe le sacre nozze (vv.1-49). Il poeta passa in rassegna gli invitati (31-42) e introduce le caratteristiche d'ambiente del palazzo dello sposo.

Nel tripudio della festa, l'attenzione degli ospiti è catturata dal drappo ricamato che ricopre il talamo degli sposi: la descrizione del suo decoro racconta la storia di un amore tradito, quello di Arianna per Teseo. Sul tema dell'abbandono, s'innesta la trama che ripercorre a ritroso la storia dell'infelice passione della fanciulla: l'incontro con Teseo, l'eroe giunto a Creta, per liberare Atene dal nefasto tributo di sangue di giovani vittime immolate al feroce Minotauro (vv.76-83); l'aiuto geniale offerto da Arianna all'amato, ossia un filo legato al piede, per consentirgli di ripercorrere i meandri del labirinto, senza smarrire la via d'uscita (vv.112-115). E queste tappe dell'impresa

vittoriosa, descritte dal poeta, sembrano riemergere nella mente della fanciulla. desolata per l'abbandono e il tradimento dell'irriconoscente e immemore amante. Affiora una sorta di immedesimazione nella sorte della sua eroina, da parte di Catullo. Il lamento di Arianna si enuncia in un recitativo struggente, modulato in accenti che costituiscono il repertorio poi canonico dell'abbandonata (vv.132-201): grida, lamenti, l'accusa per la fede tradita, l'ammonimento affinché le altre donne imparino a diffidare delle false promesse dell'uomo e infine la maledizione, affinché lo spergiuro patisca una sorte crudele. E la maledizione proferita si realizza: Teseo paga infatti il fio del tradimento. Dimentico dell'amata sull'isola di Dia, è soggetto ad un obnubilamento ulteriore, poiché non ricorda di cambiare le vele nere dalla nave, sostituendole con quelle bianche, come simbolo dell'impresa felicemente conclusa, così come concordato con il padre Egeo. Il povero genitore, scorgendo l'imbarcazione con le vele funeree, si i flutti. perendo miseramente (vv.207-245). Seppur su un piano patetico, la sorte ristabilisce una relazione tra i due personaggi, tra la disperazione di Arianna, angosciata dalla perdita e terrorizzata dalla solitudine, e il dolore di Teseo, prostrato colpa nei confronti del padre (vv.246-250). dal di Tale pausa riflessiva, dedicata alla psicologia degli affetti feriti, cede il posto ad una nuova sequenza narrativa, nella quale si profila l'arrivo del salvatore d'Arianna, il dio Dioniso, con il suo festoso corteggio di satiri, di Menadi e il tripudio di timpani e flauti (vv.251-264). Con la presenza di Dioniso, che preannuncia il ricomporsi del foedus amoris, si conclude l'èkphrasis e il poeta riprende il filo della narrazione principale. Alle nozze partecipano gli dei, recando i loro doni: il centauro Chirone, il dio-fiume Peneo, il padre e la madre degli dei con tutta la loro prole (ad eccezione di Febo e Artemide),

infine le Parche che narrano le future audaci imprese di Achille, frutto delle nozze stesse. Filando la lana e le umane sorti, le Parche riecheggiano anche episodi dell'iliaco epos omerico: le acque dello Scamandro arrossate dal sangue dei Troiani massacrati da Achille sacrificio (vv.357-360) e il di Polissena (vv.362-364). La conclusione dell'epillio riconduce circolarmente la narrazione al tema principale, ricollegando la trama del racconto nell'ambito delle nozze tra Peleo e Teti, a suggello di un'epoca felice, allorché la virtù degli eroi era ricompensata dall'amore divino. Quell'era felice è ormai tramontata, commenta Catullo, poiché i comportamenti scellerati degli umani hanno negato il rispetto di pietas, fides e iustitia, disgregando il sacro vincolo che, alla base del valore nuziale, sorreggeva un tempo l'unità indissolubile della famiglia. Il tema mitologico costituisce dunque il felice pretesto, affinché l'autore possa trasferire, in controluce, le proprie riflessioni fenomenologia d'amore, dettate dalla personale vicenda esperienziale, tutta incentrata sull'ideale aspirazione all'unione duratura e fedele, cui si contrappone il tradimento e l'abbandono da parte dell'essere amato.



Dettaglio dal Vaso François con il carro di Peleo e Teti Firenze, Museo Archeologico Nazionale

Carmen LXIV

Peliaco quondam prognatae vertice pinus	
dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas	
Phasidos ad fluctus et fines Aeeteos,	
cum lecti iuvenes, Argivae robora pubis,	
auratam optantes Colchis avertere pellem	5
ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,	
caerula verrentes abiegnis aequora palmis.	
Diva quibus retinens in summis urbibus arces	
ipsa levi fecit volitantem flamine currum,	
pinea coniungens inflexae texta carinae.	10
Illa rudem cursu prima imbuit Amphitrite.	
Quae simulac rostro ventosum proscidit aequor	
tortaque remigio spumis incanuit unda,	
emersere feri candenti e gurgite vultus	
aequoreae monstrum Nereides admirantes.	15
Illa, atque (haud) alia, viderunt luce marinas	
mortales oculis nudato corpore Nymphas	
nutricum tenus exstantes e gurgite cano.	
Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,	
tum Thetis humanos non despexit hymenaeos,	20
tum Thetidi pater ipse iugandum Pelea sensit.	
O nimis optato saeclorum tempore nati	
heroes, salvete, deum genus, o bona matrum	
progenies, salvete iter um	
vos ego saepe, meo vos carmine conpellabo,	25
teque adeo eximie taedis felicibus aucte,	
Thessaliae columen Peleu, cui Iuppiter ipse,	
ipse suos divum genitor concessit amores;	
tene Thetis tenuit pulcherrima Nereine?	
Tene suam Tethys concessit ducere neptem,	30
Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem?	

Carme LXIV

Si dice che, un tempo, pini generati sulla cima del Pelio	
navigassero nelle limpide acque del mare	
verso i flutti del Fasi e la terra di Eeto,	
quando giovani scelti, nerbo della schiatta di Argo,	
volendo sottrarre il vello d'oro alla Colchide,	5
osarono lanciarsi con agile poppa sugli abissi salati,	
battendo con remi d'abete la cerulea distesa.	
La Dea, che abita le rocche al sommo delle città,	
costruì per loro la nave, che volava al più lieve soffio di vento,	
unendo le tornite assi di pino della curva carena.	10
Lei stessa la immerse nel mare, ancora inesperta di viaggi;	
e, appena questa solcò con la prora la piana percorsa dai venti	
e l'onda, spezzata dal remo, si frantumò in bianca schiuma,	
dal gorgo spumeggiante del mare spuntarono i volti sdegnosi	
delle Nereidi marine, stupefatte di tale prodigio;	15
quel giorno e quello soltanto mortali videro	
con i propri occhi il corpo nudo delle Ninfe emergere	
dal gorgo scintillante fino al candido seno.	
Allora, si dice, Peleo si accese d'amore per Teti,	
allora Teti non sdegnò umani imenei,	20
allora lo stesso Padre consentì che Teti si unisse a Peleo.	
Salute a voi, prole divina,	
eroi nati in tempi tanto desiderati,	
salute a voi, progenie di nobili madri	
Spesso vi evocherò nel mio canto,	25
te soprattutto, reso illustre da nozze singolarmente felici	
Peleo, colonna della Tessaglia, cui Giove stesso,	
il padre degli dei, concesse una sua prediletta.	
Non ti ebbe, infatti, Teti, la più bella delle Nereidi?	
Non ti concesse Tetide di condurre in sposa la sua nipote?	30
come pure Oceano, che con il mare abbraccia tutta la terra?	

Quae simul optatae finito tempore luces	
advenere, domum conventu tota frequentat	
Thessalia, oppletur laetanti regia coetu:	35
dona ferunt prae se, declarant gaudia vultu.	33
Deseritur Scyros, linquunt Phthiotica Tempe	
Crannonisque domos ac moenia Larisaea,	
Pharsalum coeunt, Pharsalia tecta frequentant.	
Rura colit nemo, mollescunt colla iuvencis,	40
non humilis curvis purgatur vinea rastris,	10
non glebam prono convellit vomere taurus,	
non falx attenuat frondatorum arboris umbram,	
squalida desertis rubigo infertur aratris.	
Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit	
regia, fulgenti splendent auro atque argento.	45
Candet ebur soliis, collucent pocula mensae,	
tota domus gaudet regali splendida gaza.	
Pulvinar vero divae geniale locatur	
sedibus in mediis, Indo quod dente politum	
tincta tegit roseo conchyli purpura fuco.	50
Haec vestis priscis hominum variata figuris	
heroum mira virtutes indicat arte.	
Namque fluentisono prospectans litore Diae	
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur	
indomitos in corde gerens Ariadna furores,	55
necdum etiam sese quae visit visere credit,	
utpote fallaci quae tum primum excita somno	
desertam in sola miseram se cernat harena.	
Immemor at iuvenis fugiens pellit vada remis,	
inrita ventosae linquens promissa procellae.	60
Quem procul ex alga maestis Minois ocellis,	
saxea ut effigies bacchantis, prospicit, eheu,	
prospicit et magnis curarum fluctuat undis,	
non flavo retinens subtilem vertice mitram,	
non contecta levi velatum nectus amictu	

Quando, al tempo convenuto, giunsero i giorni	
tanto desiderati, tutta la Tessaglia si dà convegno a palazzo,	
la reggia si riempie di una folla festante:	35
si offrono i doni, la gioia traspare dai volti.	
Abbandonano Sciro, lasciano la ftiotica Tempe	
le case di Crannone e le mura di Larissa,	
e si riuniscono a Farsalo, di Farsalo riempendo le case.	
Non più si coltiva la terra, si allenta il collo ai giovenchi,	40
gli arbusti di vite non sono puliti dai curvi rastrelli,	
il toro non smuove le zolle affondandovi il vomere,	
la falce dei potatori non dirada l'ombra alle piante,	
la squallida ruggine intacca gli aratri abbandonati.	
Ma la dimora del principe, in ogni recesso della reggia	
opulenta, risplende di fulgido oro e d'argento.	45
I seggi rilucono di candido avorio, le coppe fanno brillare	
la mensa, tutto il palazzo gode di splendidi tesori regali.	
Il letto nuziale della dea viene posto	
al centro della reggia; lucente d'avorio,	
è coperto di porpora colorata di rosa.	50
Il tessuto è screziato con figure di antichi eroi,	
le loro gesta sono disegnate con arte mirabile.	
Ecco sulla risonante spiaggia di Nasso, Arianna,	
che scruta lontano e vede Teseo fuggire sulla nave veloce,	
e trattiene nel cuore l'indomita passione;	55
ancora non crede di aver visto ciò che invece ha veduto,	
come appena svegliata da un sonno fallace,	
e si scopre infelice, abbandonata su una spiaggia deserta.	
Ma il giovane immemore fugge, battendo le onde coi remi	
e lascia alla tempesta e al vento le vane promesse:	60
ahimè, di lontano, la Minoide con occhi tristi lo guarda	
dal lido, quale baccante scolpita nel marmo.	
Lo guarda ed è travolta dai flutti di un'angoscia infinita;	
sulla bionda chioma non trattiene la mitria sottile,	
non conre il netto velato dalla veste leggera	

non tereti strophio lactentis vincta papillas,	63
omnia quae toto delapsa e corpore passim	
ipsius ante pedes fluctus salis adludebant.	
Sed neque tum mitrae neque tum fluitantis amictus	
illa vicem curans toto ex te pectore, Theseu,	
toto animo, tota pendebat perdita mente.	70
A misera, adsiduis quam luctibus externavit	
spinosas Erycina serens in pectore curas,	
illa tempestate, ferox quo ex tempore Theseus	
egressus curvis e litoribus Piraei	
attigit iniusti regis Gortynia templa.	75
Nam perhibent olim crudeli peste coactam	
Androgeoneae poenas exsolvere caedis	
electos iuvenes simul et decus innuptarum	
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro.	
Quis angusta malis cum moenia vexarentur,	80
ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis	
proicere optavit potius quam talia Cretam	
funera Cecropiae nec funera portarentur.	
Atque ita nave levi nitens ac lenibus auris	
magnanimum ad Minoa venit sedesque superbas.	85
Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo	
regia, quam suavis exspirans castus odores	
lectulus in molli coplexu matris alebat,	
quales Eurotae praecingunt flumina myrtus	
aurave distinctos educit verna colores,	90
non prius ex illo flagrantia declinavit	
lumina, quam cuncto concepit corpore flammam	
funditus atque imis exarsit tota medullis.	
Heu misere exagitans immiti corde furores	
sancte puer, curis hominum qui gaudia misces,	95
quaeque regis Golgos quaeque Idalium frondosum,	
qualibus incensam iactastis mente puellam	
fluctibus in flavo saene hosnite suspirantem!	

non stringe con le morbide fasce i candidi seni.	65
Le vesti cadute da ogni parte del corpo fluttuavano	
davanti ai suoi piedi tra le onde del mare,	
ma lei non pensava alla mitria né alla veste ondeggiante;	
pensava soltanto a Teseo con tutto il cuore,	
con tutta l'anima, con tutta la mente smarrita.	70
Ah, misera, con quante lacrime incessanti la sconvolse	
allora Ericina, seminandole in cuore pensieri	
agghiaccianti, da quando il valoroso Teseo,	
uscito dal Pireo e dalle sue spiagge sinuose,	
giunse ai templi del tracotante re di Gortina.	75
Narrano, infatti, che un tempo la terra di Atene,	
costretta da una peste crudele a scontare la pena	
per l'uccisione di Androgeone, fosse obbligata	
a dare in pasto al Minotauro giovani eletti e vergini in fiore.	
Mentre le anguste mura cecropie erano scosse	80
da questi turbamenti, proprio Teseo preferì	
rischiare la sua vita per la patria diletta,	
piuttosto che fossero condotti a Creta cadaveri ancora viventi.	
Così, splendido nei suoi ornamenti, giunse su un'agile nave,	
col mite soffio dei venti, alle sedi superbe del feroce Minosse.	85
Appena lo vide, con occhi innamorati, la vergine regale,	
cresciuta tra le tenere braccia materne	
nel suo casto letto di fanciulla, che spirava soavi profumi	
-come le acque d'Eurota fanno crescere i mirti,	
come l'aria di primavera fa nascere fiori di ogni colore-,	90
non distolse gli occhi ardenti di passione,	
prima di sentire tutto il suo corpo accendersi d'amore	
e di bruciare in ogni fibra più riposta.	
Tu, che con cuore crudele ecciti, spietato, la passione amorosa	
divino fanciullo, che infondi negli uomini la gioia e il dolore,	95
e tu, che regni su Golgi e su Idalio boscosa,	
in quali flutti gettasti la fanciulla dalla mente sconvolta,	
che sospirava continuamente per l'ospite dalla bionda chioma!	

Quantos illa tulit languenti corde timores! Quanto saepe magis fulgore expalluit auri cum saevum cupiens contra contendere monstrum aut mortem appeteret Theseus aut praemia laudis. Non ingrata tamen frustra munuscula divis	100
promittens tacito suscepit vota labello. Nam velut in summo quatientem bracchia Tauro quercum aut conigeram sudanti cortice pinum indomitus turbo contorquens flamine robur eruit (illa procul radicitus exturbata	105
prona cadit, late quaevis cumque obvia frangens), sic domito saevum prostravit corpore Theseus nequiquam vanis iactantem cornua ventis. Inde pedem sospes multa cum laude reflexit	110
errabunda regens tenui vestigia filo, ne labyrintheis e flexibus egredientem tecti frustraretur inobservabilis error. Sed quid ego a primo digressus carmine plura commemorem, ut linquens genitoris filia vultum,	115
ut consanguineae conplexum, ut denique matris, quae misera in gnata deperdita laeta (batur), omnibus his Thesei dulcem praeoptarit amorem: aut ut vecta rati spumosa ad litora Diae (venerit,) aut ut eam devinctam lumina somno	120
liquerit immemori discedens pectore coniunx? Saepe illam perhibent ardenti corde furentem clarisonas imo fudisse e pectore voces, ac tum praeruptos tristem conscendere montes, unde aciem pelagi vastos protenderet aestus,	125
tum tremuli salis adversas procurrere in undas mollia nudatae tollentem tegmina surae, atque haec extremis maestam dixisse querellis, frigidulos udo singultus ore cientem: "Sicine me patriis avectam, perfide, ab aris,	130

Quali angosce sopporto nel cuore che languiva!	
Quante volte impallidì più dell'oro fulgente,	100
quando Teseo, bramoso di lottare contro il terribile mostro,	
desiderava la morte o il premio del trionfo!	
Ma non furono sgraditi, quantunque vani, i piccoli doni	
che promise agli dei, facendo voti con le labbra socchiuse.	
Come il turbine indomito, che con il vento stravolge il tronco,	105
strappa la quercia che scuote i suoi rami sull'alto Tauro,	
o il pino dai molti nodi, stillante resina,	
(che, divelto dalle profonde radici, cade a terra lontano,	
travolgendo per largo tratto ogni cosa che incontra),	
così Teseo, domatone il corpo, abbatté il mostro crudele,	110
che invano agitava le corna nell'aria.	
Quindi, incolume, ritornò sui suoi passi trionfante	
seguendo le orme malcerte con un filo sottile,	
perché, uscendo dai labirintici meandri del palazzo,	
non fosse sviato da inestricabili giri.	115
Ma perché, scostandomi dal canto iniziato, dovrei rammentare	
tante vicende, come la figlia che abbandona il volto del padre,	
l'abbraccio della sorella e persino della madre,	
che, infelice, si allietava perdutamente della figlia	
e come a tutto questo ella preferì il dolce amore di Teseo;	120
o come, portata dalla nave, giunse alle spiagge spumeggianti	
di Dia, o, infine, come il compagno l'abbandonò, mentre	
i suoi occhi erano chiusi dal sonno, allontanandosi	
senza alcun pensiero nel cuore?	
Si narra che spesso, folle di passione, mandasse altissime grida	125
dal profondo del petto, e ora salisse tristemente su alture	
scoscese, per acuire lo sguardo tra gli alti marosi,	
ora, al contrario, si avventasse sulle onde che si frangevano	
a riva, sollevando la veste leggera sulle nude ginocchia,	
e mestamente pronunziasse questi ultimi lamenti,	130
suscitando, con il viso lacrimante, disperati singhiozzi	
«Così, perfido, mi hai strappato dalle are paterne,	

perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?	
Sicine discedens neglecto numine divum,	
inmemor, a, devota domum periuria portas?	135
Nullane res potuit crudelis flectere mentis	
consilium? Tibi nulla fuit clementia praesto,	
inmite ut nostri vellet miserescere pectus?	
At non haec quondam blanda promissa dedisti	
voce mihi, non haec miserae sperare iubebas,	140
sed conubia laeta, sed optatos hymenaeos:	
quae cuncta aerii discerpunt irrita venti.	
Tum iam nulla viro iuranti femina credat,	
nulla viri speret sermones esse fideles:	
quis dum aliquid cupiens animus praegestit apisci,	145
nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt:	
sed simulac cupidae mentis satiata libido est,	
dicta nihil metuere, nihil periuria curant.	
Certe ego te in medio versantem turbine leti	
eripui, et potius germanum amittere crevi,	150
quam tibi fallaci supremo in tempore deessem.	
Pro quo dilaceranda feris dabor alitibusque	
praeda, neque iniacta tumulabor mortua terra.	
Quaenam te genuit sola sub rupe leaena?	
Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis?	155
Quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis,	
talia qui reddis pro dulci praemia vita?	
Si tibi non cordi fuerant conubia nostra,	
saeva quod horrebas prisci praecepta parentis,	
attamen in vestras potuisti ducere sedes,	160
quae tibi iocundo famularer serva labore,	
candida permulcens liquidis vestigia lymphis,	
purpureave tuum consternens veste cubile.	
Sed quid ego ignaris nequiquam conquerar aureis,	
externata malo, quae nullis sensibus auctae	165
nec missas audire queunt nec reddere voces?	

mi hai lasciato su una spiaggia deserta, Teseo? Così, disprezzando la potenza degli dei, sei fuggito,	
ingrato! portando a casa l'esecrando spergiuro.	135
Nulla poté mutare il piano della tua mente malvagia?	
nessuna clemenza tu avesti, crudele,	
che ti movesse a commiserare il mio cuore?	
Ma non questo mi promettesti un giorno con voce suadente,	
non questo, misera me, m'invitavi a sperare,	140
ma lieti connubi, desiderati imenei: tutte vane promesse,	
che il vento disperde nell'aria.	
Nessuna donna creda ad un uomo che giura,	
nessuna speri le sue parole sincere.	
Finché vogliono ardentemente qualcosa e bramano	145
di possederla, non temono giuramenti, sono larghi	
di promesse, ma quando il piacere e il desiderio sono	
soddisfatti, non temono le promesse, non pensano ai	
giuramenti. Io, proprio io, ti salvai, mentre vacillavi in quella	
tempesta di morte, e decisi di perdere il fratello	150
pur di non abbandonarti, spergiuro, in quell'ora suprema.	
Per questo sarò data alle fiere e ai rapaci, come preda	
da sbranare, e, morta, giacerò senza terra che mi ricopra.	
Quale leonessa ti generò sotto una rupe solitaria?	
quale mare ti concepì e ti rigettò dalle onde spumeggianti?	155
quale Sirte, quale Scilla rapace, quale vasta Cariddi,	
tu, che tali premi rendi in cambio della cara vita?	
Se non ti stavano a cuore i nostri connubi,	
perché temevi gli ordini spietati dell'austero genitore,	
avresti almeno potuto condurmi alle vostre dimore,	160
dove ti avrei servito da schiava lavorando con gioia,	
accarezzando in limpide acque i tuoi candidi piedi	
o stendendo sul tuo letto una coperta purpurea.	
Ma perché, costernata dal dolore, mi lamento	
con i venti impassibili che, privi di sensi,	165
non possono ascoltare e rispondere alle mie parole?	

Ille autem prope iam mediis versatur in undis, nec quisquam adparet vacua mortalis in alga. Sic nimis insultans extremo tempore saeva fors etiam nostris invidit questibus aures. 170 Iuppiter omnipotens, utinam ne tempore primo Cnosia Cecropiae tetigissent litora puppes, indomito nec dira ferens stipendia tauro perfidus in Creta religasset navita funem, nec malus hic dulci celans crudelia forma 175 consilia in nostris requiesset sedibus hospes! Nam quo me referam? quali spe perdita nitar? Idomeneoeosne petam montes? a, gurgite lato discernens ponti truculentum dividit aequor? An patris auxilium sperem? quemne ipsa reliqui 180 respersum iuvenem fraterna caede secuta? coniugis an fido consoler memet amore? quine fugit lentos incurvans gurgite remos? Praeterea nullo litus, sola insula, tecto, 185 nec patet egressus pelagi cingentibus undis: Nulla fugae ratio, nulla spes: omnia muta, omnia sunt deserta, ostentant omnia letum. Non tamen ante mihi languescent lumina morte, nec prius a fesso secedent corpore sensus, 190 quam iustam a divis exposcam prodita mulctam, caelestumque fidem postrema comprecer hora. Quare facta virum mulctantes vindice poena Eumenides, quibus anguino redimita capillo frons exspirantis praeportat pectoris iras, huc huc adventate, meas audite querellas, 195 quas ego vae misera, extremis proferre medullis cogor inops, ardens, amenti caeca furore. Quae quoniam verae nascuntur pectore ab imo, vos nolite pati nostrum vanescere luctum, sed quali solam Theseus me mente reliquit, 200 Egli, ormai lontano, si trova già in alto mare, e, nella spiaggia deserta, nessun mortale si mostra. Così la sorte crudele, troppo esultando in questi estremi frangenti, impedisce persino che si ascoltino i miei lamenti. 170 Giove onnipotente, se fin dal primo momento le navi cecropie non avessero toccato i lidi di Gnosio, e, per portare il funesto tributo all'indomabile toro, il perfido nocchiero non avesse attraccato a Creta, e quel malvagio, che celava sotto un aspetto gradevole 175 crudeli disegni, non avesse riposato, ospite, nella nostra casa! Dove mi volgerò, in che potrò adesso sperare? Andrò sulle montagne dell'Ida? da cui mi divide, separandomi con il suo immenso abisso, la minacciosa distesa del mare? O dovrò sperare nell'aiuto del padre, da me abbandonato, 180 seguendo il giovane macchiato del sangue fraterno? O troverò consolazione nel fedele amore dello sposo?⁵ Ma non fugge costui, piegando nel mare profondo i flessibili remi? E su quest'isola deserta non si vede alcun tetto, né una via di scampo sul mare, circondato da onde fluttuanti; 185 non un mezzo di fuga, nessuna speranza: tutto è silenzio e abbandono: ogni cosa fa presagire la fine. Ma prima che i miei occhi siano velati dalla morte, prima che la coscienza si separi dal corpo languente, implorerò dagli dei il castigo esemplare per chi mi tradì; 190 la protezione dei celesti invocherò nell'ora suprema. E dunque, voi, che con la punizione e la vendetta, colpite le azioni ingiuste degli uomini, Eumenidi, voi, che dalla fronte anguicrinita rivelate la furia che vi spira nel petto, accorrete 195 qui senza indugio, date ascolto ai dolorosi lamenti, che, misera, ahimè, prorompono a forza dalle mie fibre più intime, impotente quale sono, sconvolta e accecata da una folle passione. E, poiché nasce spontaneamente dal profondo del cuore, non permettete, o divine, che il nostro pianto sia vano, ma con lo stesso animo con cui Teseo mi ha lasciato, 200 tali mente, deae, funestet seque suosque."

Has postquam maesto profudit pectore voces, supplicium saevis exposcens anxia factis, annuit invicto caelestum numine rector; quo tunc et tellus atque horrida contremuerunt 205 aequora concussitque micantia sidera mundus. Ipse autem caeca mentem caligine Theseus consitus oblito dimisit pectore cuncta, quae mandata prius constanti mente tenebat, dulcia nec maesto sustollens signa parenti, 210 Sospitem Erectheum se ostendit visere portum. Namque ferunt olim, classi cum moenia divae linquentem gnatum ventis concrederet Aegeus, talia conplexum iuveni mandata dedisse: "Gnate mihi longa iucundior unice vita, 215 gnate, ego quem in dubis cogor dimittere casus, reddite in extrema nuper mihi fine senectae, quandoquidem fortuna mea ac tua fervida virtus eripit invito mihi te, cui languida nondum lumina sunt gnati cara saturata figura: 220 non ego te gaudens laetanti pectore mittam, nec te ferre sinam fortunae signa secundae, sed primum multas expromam mente querellas, canitiem terra atque infuso pulvere foedans, inde infecta vago suspendam lintea malo, 225 nostros ut luctus nostraeque incendia mentis carbasus obscurata dicet ferrugine Hibera. Quod tibi si sancti concesserit incola Itoni, quae nostrum genus ac sedes defendere Erecthei adnuit, ut tauri respergas sanguine dextram, 230 tum vero facito ut memori tibi condita corde haec vigeant mandata, nec ulla oblitteret aetas, ut simul haec nostros invisent lumina colles, funestam antennae deponant undique vestem,

precipiti nel lutto egli stesso ed i suoi.»

Dopo che, con animo afflitto, pronunciò queste parole, implorando con ansia la pena per il comportamento spietato, il Re dei celesti annuì con la sua potenza invincibile. Ne tremarono allora la terra e le onde del mare, 205 e sbigottirono nel cielo le stelle scintillanti. Lo stesso Teseo, la cui mente era avvolta da una cieca caligine, lasciò cadere dal cuore ogni comando, che prima custodiva nella memoria tenace, 210 e non alzò per il padre angosciato il fausto segnale, mostrando di esser tornato, sano e salvo, al porto Eretteo. Narrano, infatti, che quando Egeo affidò ai venti il figlio, che stava lasciando con la flotta le mura sacre ad Atena, gli rivolgesse, abbracciandolo, queste preghiere: «Mio solo figlio, a me più caro di una lunga vita, 215 figlio, da poco donatomi sull'estremo limite della vecchiaia, che sono costretto a consegnare a un destino malcerto, poiché la sorte e il tuo ardimento ti strappano a me contro il mio volere: a me, i cui occhi indeboliti non si sono ancora saziati della tua cara figura, ti congedo non certo 220 felice e con animo lieto, e non lascerò che tu levi ora in alto le insegne della sorte benigna, ma, dopo aver manifestato il mio profondo dolore macchiando la mia canizie di terra e di polvere, farò che tu appenda all'albero vacillante le vele scure, 225 perché la tela iberica, tinta di ruggine, esprima il nostro lutto e la passione dell'animo nostro. Ma se l'Abitante della sacra Itono, che accettò di difendere la nostra stirpe e la sede di Eretteo, ti concederà di cospargere la destra con il sangue del toro, 230 allora farai sì che questi comandi restino sempre nel tuo memore cuore e che mai il tempo li cancelli. Così, quando i tuoi occhi vedranno le nostre colline, tutte le antenne calino le bandiere di lutto

candidaque intorti sustollant vela rudentes,	235
quam primum cernens ut laeta gaudia mente	
agnoscam, cum te reducem aetas prospera sistet."	
Haec mandata prius constanti mente tenentem	
Thesea ceu pulsae ventorum flamine nubes	
aerium nivei montis liquere cacumen.	240
At pater, ut summa prospectum ex arce petebat,	
anxia in adsiduos absumens lumina fletus,	
cum primum infecti conspexit lintea veli,	
praecipitem sese scopulorum e vertice iecit,	
amissum credens immiti Thesea fato.	245
Sic funesta domus ingressus tecta paterna	
morte ferox Theseus, qualem Minoidi luctum	
obtulerat mente immemori talem ipse recepit.	
Quae tum prospectans cedentem maesta carinam	
multiplices animo volvebat saucia curas.	250
At parte ex alia florens volitabat Iacchus	
cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis,	
te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore.	
Quicum alacres passim lymphata mente furebant.	
euhoe bacchantes, euhoe capita inflectentes.	255
Harum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos,	
pars e divolso iactabant membra iuvenco,	
pars sese tortis serpentibus incingebant,	
pars obscura cavis celerabant orgia cistis,	
orgia quae frustra cupiunt audire profani.	260
Plangebant aliae proceris tympana palmis,	
aut tereti tenuis tinnitus aere ciebant;	
multis raucisonos efflabant cornua bombos	
barbaraque horribili stridebant tibia cantu.	
Talibus amplifice vestis decorata figuris	265
pulvinar conplexa suo velabat amictu.	
Quae postquam cupide spectando Thessala pubes	

e le solide funi levino in alto le candide vele;	235
e io, al subito vederle, possa gioire, sapendo	
che una prospera età ti riporta stabilmente alla tua casa.»	
Questi comandi, che prima serbava costantemente nel cuore,	
abbandonarono Teseo, come le nubi, scacciate dal soffiare dei	
venti, lasciano l'aerea cima della montagna innevata.	240
Ma il padre, che abbracciava l'orizzonte, consumando	
gli occhi ansiosi in un pianto continuo,	
appena vide le tele della vela spiegata,	
si gettò a capofitto dalla cima rocciosa,	
credendo il figlio perduto dal destino crudele.	245
Così Teseo, entrando fiero nella sua casa,	
funestata dalla morte del padre, provò quello stesso dolore	
che egli, per l'immemore cuore, aveva inflitto ad Arianna.	
Lei, che allora, guardando mesta la carena sfuggente,	
agitava, ferita nell'anima, le più varie passioni.	250
Ma, da un'altra parte ⁷ , volteggiava Bacco, cinto di fiori ⁸	
con il tiaso dei Satiri e i Sileni di Niso,	
che, te, Arianna cercava, acceso d'amore per te.	
[e le Menadi] ⁹	
smaniavano qua e là senza posa con la mente invasata	
Evoè, gridando, Evoè, mentre scuotevano il capo.	255
Alcune di loro agitavano i tirsi dalla cuspide fiorita,	
altre mostravano fiere le membra di uno sbranato giovenco,	
altre ancora si avvolgevano con attorcigliati serpenti,	
alcune esaltavano gli oggetti nascosti nelle cave ceste,	
che i profani vorrebbero invano conoscere;	260
altre con le palme aperte battevano i timpani	
o traevano un acuto tintinnio dai concavi cembali ⁸ ,	
i corni di molte rimbombavano di rauchi suoni	
e le barbare tibie stridevano di orribili note.	
Tali stupende figure decoravano il tessuto	265
che avvolgeva con le pieghe il letto nuziale.	
Quando la gioventù di Tessaglia fu sazia di contemplare	

expletast, sanctis coepit decedere divis.	
Hic, qualis flatu placidum mare matutino	
horrificans Zephyrus procliveis incitat undas,	270
Aurora exoriente vagi sub limina Solis,	
quae tarde primum clementi flamine pulsae	
procedunt, leviterque sonant plangore cachinni,	
post vento crescente magis magis increbescunt	
purpureaque procul nantes ab luce refulgent	275
sic tum vestibuli linquentes regia tecta	
ad se quisque vago passim pede discedebant.	
Quorum post abitum princeps e vertice Pelei	
advenit Chiron portans silvestria dona:	
nam quoscumque ferunt campi, quos Thessala magnis	280
montibus ora creat, quos propter fluminis undas	
aura parit flores tepidi fecunda Favoni,	
hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,	
quo permulsa domus iocundo risit odore.	
Confestim Penios adest, viridantia Tempe,	285
Tempe, quae silvae cingunt super inpendentes,	
Peneisin linquens doris celebranda choreis,	
non vacuos: namque ille tulit radicitus altas	
fagos ac recto proceras stipite laurus,	
non sine nutanti platano lentaque sorore	290
flammati Phaethontis et aeria cupressu.	
Haec circum sedes late contexta locavit,	
vestibulum ut molli velatum fronde vireret.	
Post hunc consequitur sollerti corde Prometheus,	
extenuata gerens veteris vestigia poenae,	295
quam quondam silici restrictus membra catena	
persolvit pendens e verticibus praeruptis.	
Inde pater divum sancta cum coniuge natisque	
advenit, caelo te solum, Phoebe, relinquens	
unigenamque simul cultricem montibus Idri:	300
Pelea nam tecum pariter soror aspernatast,	

entusiasta ogni cosa, prese a lasciare il posto ai sacri dei. E come, quando sorgendo l'Aurora alle soglie del Sole errante, il soffio mattutino di Zefiro, increspando la placida distesa 270 del mare, suscita le onde che si accavallano, e queste procedono lente, mosse all'inizio da un vento clemente, - e risuonano lievi come un bisbiglio di sorrisi -, ma, crescendo il vento, si fanno sempre più forti, 275 e nuotano sul mare lontano, brillando di luce purpurea; così, lasciando l'atrio del palazzo reale, tornava ciascuno alla sua casa, in ordine sparso e con passo veloce. Dopo la loro partenza, giunse per primo Chirone dalla cima del Pelio, carico di doni silvestri: i vari fiori prodotti dai campi, quelli cui dà vita la terra 280 della Tessaglia nelle sue grandi montagne, o che il tiepido soffio del Favonio genera presso le acque del fiume: lui stesso li portò, intrecciati in rustiche ghirlande: ne sorrise la casa, carezzata dal dolce profumo. 285 Giunse subito dopo Peneo, lasciando alle Ninfe la verde valle di Tempe -Tempe, circondata da selve incombenti - ché la festeggiassero con doriche danze; e non venne a mani vuote: portò, infatti, alti faggi divelti alla radice, allori slanciati dal diritto fusto, persino platani ondeggianti, le sorelle dell'incendiato 290 Fetonte e svettanti cipressi. Formò una grande siepe, circondando la reggia, per ombreggiare l'ingresso con verdi e molli fronde. Dopo costui venne Prometeo, dal solerte ingegno, portando le mitigate vestigia dell'antica pena, 295 che, con le membra incatenate ad una roccia, scontò in antico, sospeso sulle cime a precipizio. Poi giunse il padre degli dei con i figli e la casta consorte, lasciando in cielo solo te, Febo, 300 insieme alla sorella che frequenta i monti dell'Idro; perché, al pari tuo, ella ebbe a sdegno Peleo,

nec Thetidis taedas uoluit celebrare iugalis. Qui postquam niveis flexerunt sedibus artus large multiplici constructae sunt dape mensae,	
cum interea infirmo quatientes corpora motu	305
veridicos Parcae coeperunt edere cantus.	
His corpus tremulum conplectens undique vestis	
candida purpurea talos incinxerat ora,	
at roseae niveo residebant vertice vittae,	
aeternumque manus carpebant rite laborem.	310
Laeva colum molli lana retinebat amictum,	
dextera tum leuiter deducens fila supinis	
formabat digitis, tum prono in pollice torquens	
libratum tereti versabat turbine fusum;	
atque ita decerpens aequabat semper opus dens,	315
laneaque aridulis haerebant morsa labellis,	
quae prius in levi fuerant exstantia filo:	
ante pedes autem candentis mollia lanae	
uellera virgati custodibant calathisci.	
Haec tum clarisona pellentes vellera voce	320
talia divino fuderunt carmine fata,	
carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas :	
o decus eximium magnis uirtutibus augens,	
Emathiae tutamen, Opis carissime nato,	
accipe, quod laeta tibi pandunt luce sorores,	325
uveridicum oraclum. Sed vos, quae fata secuntur,	
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.	
Adueniet tibi iam portans optata maritis	
Hesperus, adueniet fausto cum sidere coniunx,	
quae tibi flexo animo mentem perfundat amorem	330
languidulosque paret tecum coniungere somnos,	
levia substernens robusto bracchia collo.	
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.	
nulla domus tales umquam contexit amores,	
nullus amor tali coniunxit foedere amantes,	335

né volle festeggiare le fiaccole nuziali di Tetide.	
Distese le membra sugli eburnei seggi,	
si apparecchiarono le mense con vari e ricchi cibi	
mentre le Parche, muovendo incerte il corpo,	305
cominciarono a cantare carmi rivelanti il vero.	
Una candida veste, che ricopriva tutto il corpo tremante,	
cingeva le caviglie con un orlo purpureo,	
ma sul bianco capo posavano delle rosee bende,	
mentre le mani compivano, secondo il rito, l'eterno ufficio.	310
La sinistra teneva la rocca avvolta da morbida lana,	
la destra, tirando agilmente con le dita supine,	
formava i fili e, torcendoli sul pollice prono, girava il fuso,	
bilanciato dal fusaiolo rotondo; mentre, pareggiando via via	
il filato coi denti, lo rendeva uniforme,	315
e la lana recisa, che prima sporgeva dal filo sottile,	
si attaccava alle aride labbra.	
Ma, davanti ai loro piedi, cestelli di vimini	
accoglievano soffici gomitoli di candida lana.	
E, mentre svolgevano i fili, rivelarono con voce squillante	320
il destino, con un canto profetico, che nessuna età	
successiva potrà mai dimostrare fallace.	
«O tu, che con grandi virtù accresci il tuo singolare splendore,	
baluardo d'Emazia, carissimo al figlio di Opi,	
accogli l'oracolo veritiero che in questo lieto giorno	325
ti svelano le Parche; e voi, cui si adeguano i fati,	
correte, fusi, correte, guidando la trama sottile.	
Espero giunge, portando ciò che è caro ai mariti:	
sotto una prospera stella arriva ormai la tua sposa,	
che il tuo cuore colmerà di un amore devoto,	330
e vorrà riposare con te in placidi sonni beati,	
tenendo le braccia sottili sotto il tuo collo robusto.	
Correte, fusi, correte, guidando la trama sottile.	
Nessuna casa ospitò mai un tale amore,	
nessun amore uni mai due amanti in un natto	335

quale congiunge concorde Teti a Peleo.	
Correte, fusi, correte, guidando la trama sottile.	
Da voi nascerà il prode Achille, non per il dorso	
noto ai nemici, ma per il petto animoso.	
Sempre vincitore nelle frequenti gare di corsa,	340
precederà le orme guizzanti della rapida cerva.	
Correte, fusi, correte, guidando la trama sottile.	
Nessun eroe potrà confrontarsi in guerra con lui,	
quando la terra di Frigia sarà intrisa di sangue Troiano	
e le mura di Troia saranno occupate e distrutte,	345
dopo una lunga guerra, dal terzo erede di Pelope spergiuro.	
Correte, fusi, correte, guidando la trama sottile.	
Spesso il suo eccelso valore, le sue nobili imprese	
saranno confessate, alle esequie dei figli, dalle stesse madri,	
che scioglieranno gl'incolti capelli dalla chioma canuta,	350
e con le mani tremanti macchieranno di lividi il flaccido petto.	
Correte, fusi, correte, guidando la trama sottile.	
E, come l'avido mietitore taglia le fitte spighe	
sotto il sole ardente, e spoglia i campi biondeggianti,	
Achille con la lancia di guerra abbatterà i corpi dei Troiani.	355
Correte, fusi, correte, guidando la trama sottile.	
Le sue grandi gesta testimonierà lo Scamandro,	
che per largo tratto sfocia nel rapinoso Ellesponto:	
restringendo il suo corso con la massa dei corpi trucidati,	
renderà tiepidi i suoi flutti profondi mescolandovi il sangue.	360
Correte, fusi, correte, guidando la trama sottile.	
Ne sarà testimone anche la preda immolata	
alla sua morte, quando l'alto e tornito tumulo di terra.	
accoglierà le bianche membra della vergine sacrificata,	
Correte, fusi, correte, guidando la trama sottile.	365
Perché, quando la sorte concederà agli esausti Achei	
di sciogliere le catene nettunie della città dardania,	
il sangue di Polissena irrorerà l'alto sepolero:	
quale vittima che soccombe al ferro a doppia lama,	

proiciet truncum summisso poplite corpus.	370
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.	
Quare agite optatos animi coniungite amores.	
Accipiat coniunx felici foedere divam,	
dedatur cupido iam dudum nupta marito.	
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.	375
Non illam nutrix orienti luce revisens	
hesterno collum poterit circumdare filo,	
(Currite ducentes subtegmina, currite, fusi),	
anxia nec mater discordis maesta puellae	
secubitu caros mittet sperare nepotes.	380
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.	
talia praefantes quondam felicia Pelei	
carmina divino cecinerunt <e> pectore Parcae.</e>	
Praesentes namque ante domos invisere castas	
heroum, et sese mortali ostendere coetu	385
caelicolae nondum spreta pietate solebant.	
Saepe pater divum templo in fulgente revisens,	
annua cum festis venissent sacra diebus,	
conspexit terra centum procumbere tauros.	
Saepe vagus Liber Parnasi vertice summo	390
Thyiadas effusis euantes crinibus egit,	
cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes	
acciperent laeti divum fumantibus aris.	
Saepe in letifero belli certamine Mavors	
aut rapidi Tritonis era aut Rhamnusia virgo	395
armatas hominumst praesens hortata catervas.	
Sed postquam tellus scelerest imbuta nefando,	
iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt,	
perfudere manus fraterno sanguine fratres,	
destitit extinctos gnatus lugere parentes,	400
optavit genitor primaevi funera nati,	
liber ut innuptae poteretur flore novercae,	
ionaro mater substernens se innia nato	

piegando le ginocchia stendera il corpo troncato.	3/0
Correte, fusi, correte, guidando la trama sottile.	
Unite dunque gli amori cui la vostra anima anela:	
lo sposo accolga la sua dea in un legame fecondo	
e si conceda la sposa al marito, che da tempo la brama.	
Correte, fusi, correte, guidando la trama sottile.	375
Rivedendola all'alba, non potrà la nutrice	
cingere il suo collo con la collana di ieri.	
(Correte, fusi, correte, guidando la trama sottile),	
né la madre, temendo il letto solitario della figlia	
Separata, perderà la speranza di cari nipoti.	380
Correte, fusi, correte, guidando la trama sottile.»	
Tali fauste profezie predissero un tempo le Parche	
a Peleo, profetando con cuore divino.	
Perché i Celesti solevano in antico visitare	
le caste dimore degli eroi e mostrarsi ai mortali,	385
che ancora non disprezzavano la fede.	
Spesso il padre degli dei, scendendo nel tempio luminoso,	
nei giorni solenni delle feste annuali,	
vide procombere a terra fin cento tori.	
Spesso Dioniso errante, dalla più alta cima del Parnaso	390
guidò le Tiadi, che gridavano con il crine sconvolto,	
mentre tutta Delfi, irrompemdo a gara dalle mura,	
lieta accoglieva il dio tra il fumo degli altari.	
Spesso nelle mortali contese della guerra, Marte	
o la dea del rapace Tritone o la vergine Ramnusia,	395
scesero tra la folla degli armati per incitarli alla guerra.	
Ma poi che la terra s'imbevve di crimini nefandi	
e la giustizia fu scacciata dall'avida mente dei mortali,	
i fratelli bagnarono la mano col sangue dei fratelli,	
i figli smisero di piangere i genitori defunti,	400
il padre desiderò la morte del primogenito,	
per godere, libero, il fiore di una giovane matrigna;	
l'empia madre, offrendosi al figlio inconsapevole,	

inpia non veritast divos scelerare parentes : omnia fanda nefanda malo permixta furore iustificam nobis mentem avertere deorum. Quare nec talis dignantur visere coetus, nec se contingi patiuntur lumine claro.

non temette di profanare, empia, gli dei parenti. Lecito e illecito, mescolati con folla malizia, ci alienarono il cuore degli dei, che rende giusti. Essi perciò non si degnarono di giungere tra noi, né più si lasciarono vedere alla chiara luce del giorno.

405